limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA



I GRANDI CARAIBI

CUBA E ALTRE ANTILLE

GLI STATI UNITI LATINI

EMERGENZA COLOMBIA

SONDAGGIO GEOPOLITICO ITALIANI SENZA BUSSOLA

2·2000 GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

LE FRONTIERE D'ACQUA, POSTA IN GIOCO NEL BACINO CARAIBICO

di *François* TAGLIONI

I 45 Stati e territori insulari e continentali che si affacciano sui Caraibi si contendono il controllo di aree marittime di notevole rilievo economico e di sicurezza. I limiti della Convenzione di Montego Bay. Il caso dell'isola di Aves.

ORMAI DA ALCUNI SECOLI, E ANCORA oggi, la definizione delle frontiere terrestri si trova al centro delle relazioni internazionali. Dalla fine degli anni Ottanta, i contorni della carta geografica del pianeta, dopo una relativa stabilizzazione, sono messi nuovamente in discussione laddove si moltiplicano le rivendicazioni di sovranità, nell'ex Unione Sovietica, in Africa e, in misura minore, in Asia e nell'America latina. Questa corsa dei popoli ad impossessarsi di un territorio ritenuto legittimamente proprio è arbitrata dal diritto internazionale sulla base di frontiere simbolicamente segnate in rosso dall'Onu.

Ad ancestrali controversie territoriali, si aggiunge oggi una spartizione di spazi marittimi ricchi di risorse ittiche e minerali. Le sfide economiche che queste vaste aree marine determinano superano ormai la problematica classica, e tuttavia sempre presente, delle vie commerciali e di comunicazione e dell'egemonia delle potenze militari navali.

Nel settore del mare, la situazione è diventata complicatissima. Il diritto offre soluzioni pacifiche, ma genera anche tensioni. Nel bacino dei Caraibi, enclave occidentale dell'Atlantico, le rivendicazioni frontaliere marittime sono numerose. Esse si collegano a nozioni recenti, e cioè quelle di mare territoriale, zona economica esclusiva (Zee), piattaforma territoriale, come pure all'architettura geografica della regione, composta da numerosi arcipelaghi, isole e isolotti dai diversi statuti politici.

Come si situano gli Stati caraibici rispetto alla Convenzione sul mare delle Nazioni Unite? Come si articolano nei Caraibi le rivendicazioni marittime? Quali sono le motivazioni dei vari protagonisti? Si profilano soluzioni pacifiche? Queste sono le domande alle quali questo studio sulle rivendicazioni di spazi marittimi nella regione cerca di rispondere.

Le risorse economiche del Mar dei Caraibi

Il bacino caraibico, con la sua estensione verso il Golfo del Messico (*carta 1*), ha una superficie marittima totale di circa 4 milioni di kmq. Esso costituisce una sorta di appendice dell'Oceano Atlantico settentrionale. Sulle sue coste si affacciano 11 paesi continentali indipendenti e 5 Stati degli Usa. Al suo interno, si contano 13 Stati insulari indipendenti e 16 territori insulari, associati in vario modo alla Francia, ai Paesi Bassi, al Regno Unito e agli Stati Uniti, che si estendono nel mare lungo molte migliaia di km. Questa regione, compresi il Messico e il Sud degli Stati Uniti, ospita oltre 270 milioni di abitanti su 6 milioni 200 mila kmq di terre emerse.

I 45 Stati e territori insulari e continentali del bacino caraibico sono caratterizzati da una sorprendente diversità fisica, demografica, etnografica, culturale, politica ed economica. Esistono, tuttavia, alcuni elementi comuni, uno dei quali è la loro dimensione marittima. In quanto paesi costieri, infatti, hanno tutti il medesimo diritto allo sfruttamento delle risorse marittime, entro i limiti della loro Zee.

Il Mar dei Caraibi non offre risorse ittiche particolarmente abbondanti. Ciò è spiegato dalla superficie relativamente ridotta della piattaforma continentale e dalla piccola estensione delle isole, i cui corsi d'acqua forniscono un apporto limitato di sostanze nutritive. Ad eccezione del Messico, del Venezuela, di Cuba e di Panamá, i principali produttori di pesce della regione, lo sfruttamento delle risorse ittiche delle Zee è limitato alla pesca artigianale in prossimità delle coste. Permessi e licenze varie, però, sono accordati a pescherecci europei, americani ed orientali, il che dimostra l'esistenza di un certo potenziale ittico, sia per la domanda locale, tradizionalmente elevata, sia per l'esportazione. Ma per sfruttarlo occorrerebbe attuare una politica di modernizzazione della pesca tradizionale, utilizzare una tecnologia più avanzata, ottimizzare la commercializzazione e i suoi sbocchi e procedere, se fosse il caso, alla surgelazione. Tutte queste attività, ovviamente, richiedono importanti risorse finanziarie, delle quali i paesi caraibici non sempre dispongono, e un forte impegno politico. L'aumento della domanda locale, legato ad un afflusso di turisti in continua crescita, dovrebbe in futuro dinamizzare questo settore. Nell'attesa, i governi continuano a mobilitare le loro risorse e gli aiuti internazionali nei campi del turismo e dei servizi, che nell'attuale congiuntura restano economicamente i più redditizi e i più promettenti.

Per quanto concerne le risorse minerali, come è noto, nel Mar dei Caraibi e nel Golfo del Messico esistono giacimenti di petrolio e di gas. Messico, Venezuela, Colombia e Trinidad sfruttano i principali giacimenti petroliferi, mentre diverse isole dispongono di raffinerie che peraltro costituiscono un problema per quanto riguarda l'inquinamento del mare. Messico, Venezuela e Trinidad sono anche piccoli produttori di gas naturale. I noduli polimetallici contenenti diversi minerali, che si trovano sui fondali marini, rappresentano forse una ricchezza non trascurabile per il futuro. Sebbene le zone più ricche di tali noduli si trovino nell'Oceano Pacifico, il Mar dei Caraibi ne possiede una parte certamente apprezzabile; ma attualmente i costi di estrazione sono così alti da impedirne lo sfruttamento.



Il Mar dei Caraibi è uno snodo secondario delle grandi vie commerciali marittime. La prossimità della rotta tra il Nordamerica e l'Europa occidentale gli assicura una parte del traffico di porta-container; ma il suo vero ruolo di crocevia commerciale è collegato all'afflusso di petrolio proveniente dal Medio Oriente, dall'Africa occidentale e dal Venezuela verso il Nordamerica. Infine, gli Stati Uniti ricevono una parte determinante dei loro approvvigionamento di ferro, bauxite e alluminio tramite la rotta dei Caraibi. I porti del Texas (Houston e Corpus Christi) e della Florida (Miami) sono i principali centri di questo traffico.

L'utilizzazione del Canale di Panamá, che assicura ancora una parte del traffico commerciale statunitense tra l'Atlantico e il Pacifico, come pure l'utilizzazione dei canali dello Yucatán, di Sopravento, di Mona e di Granada e dello stretto della Florida, sono dati fondamentali dell'organizzazione spaziale delle rotte marittime (*carta 1*). L'importanza del complesso militare navale e terrestre degli Stati Uniti, benché diminuita dopo la fine della guerra fredda, dimostra pur sempre l'interesse strategico che gli Usa attribuiscono alla libera circolazione delle navi nel bacino caraibico.

Per quanto concerne la dimensione geostrategica marittima nei Caraibi, è necessario ricordare che, finita la guerra fredda, le poste in gioco si sono spostate dal campo puramente militare e strategico a quello della sicurezza. La sicurezza, intesa

nel suo senso più ampio, include in particolare il traffico di stupefacenti, le migrazioni, i problemi di ordine sanitario e meteorologico ed anche le rivendicazioni frontaliere terrestri e marittime. Queste ultime ci interessano in modo particolare.

Applicazione della Convenzione sul mare nel bacino dei Caraibi

La Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto marittimo è stata firmata nel dicembre 1984 a Montego Bay da 117 Stati sovrani; ma è entrata in vigore soltanto il 16 novembre 1994 dopo aver ottenuto la sessantesima ratifica. Alla fine del 1997, era stata ratificata da 122 Stati sovrani. Essa fa seguito a diverse convenzioni di Ginevra sul mare (1958). Ricordiamo brevemente alcune definizioni contenute nella Convenzione di Montego Bay. La piena sovranità di uno Stato si estende al mare adiacente al suo territorio terrestre, definito mare territoriale, per una larghezza massima di 12 miglia marine. Al di là si estendono la sua zona economica esclusiva (Zee) e la sua piattaforma continentale. La Zee è adiacente al mare territoriale ed è limitata a 200 miglia marine calcolate dalla cosiddetta linea di base, e cioè dal paese di riferimento. Ogni Stato costiero esercita un diritto di esplorazione e di sfruttamento esclusivo a fini economici delle risorse ittiche e minerali sulla Zee di sua competenza. Nel loro insieme, le Zee racchiudono i nove decimi delle risorse ittiche mondiali; ma uno Stato costiero, diversamente da quanto è stabilito per il mare territoriale, non può limitare all'interno della propria Zee la libertà di navigazione marittima ed aerea, né la posa di cavi sottomarini o di *pipelines* da parte di un paese terzo. Per quanto riguarda la piattaforma continentale, viene presa in considerazione la natura geomorfologica del sottosuolo marino (piattaforma, pendio e crosta oceanica). Il limite esterno della piattaforma può superare di 150 miglia quello della Zee, giungendo così per ogni Stato a 350 miglia dalla linea di base, oppure può essere definito in funzione della profondità dei fondali e dello spessore dei sedimenti. Oltre le 200 miglia marine, lo sfruttamento della piattaforma continentale sulla quale uno Stato costiero esercita i suoi diritti è limitato alle risorse minerali e alle specie viventi sedentarie. Nel caso del bacino dei Caraibi, la piattaforma continentale si sovrappone sempre alla Zee. Al di là delle giurisdizioni nazionali (Zee e piattaforma continentale) si estende un patrimonio marittimo mondiale, l'altomare.

Da quanto detto, appare che la Convenzione di Montego Bay attribuisce agli Stati costieri una estesa proprietà degli spazi marittimi. La paradossale conseguenza della sua attuazione è un vantaggio assicurato alle nazioni più ricche (Francia, Stati Uniti e Regno Unito possiedono le tre Zee più estese del mondo), mentre invece era stata all'inizio concepita per favorire, su loro richiesta, gli Stati più poveri. I paesi sviluppati, d'altra parte, erano ostili a questa convenzione, tanto è vero che l'hanno firmata tardivamente (Francia, Giappone e Paesi Bassi nel 1996; Regno Unito, Spagna e Federazione Russa nel 1997), oppure, come gli Stati Uniti, non l'hanno ancora firmata. Come corollario di questa situazione si sono moltiplicati i dissidi e le rivendicazioni da parte sia di Stati costieri sia di Stati non costieri con problemi di accesso all'altomare e alle sue risorse.

Tabella 1. **Indici fondamentali sugli spazi marittimi nel bacino dei Caraibi**

	Adesione alla Convenzione	Mare territoriale in miglia marine	Zee in miglia marine	Piattaforma continentale, larghezza in miglia marine
Paesi indipendenti insulari				
Antigua-Barbuda	1989	12	200	200
Bahamas	1983	12	200	-
Barbados	1993	12	200	-
Cuba	1984	12	200	-
Dominica	1991	12	200	-
Grenada	1991	12	200	-
Giamaica	1983	12	200	200
Repubblica Dominicana	-	6	200	200
Repubblica di Haiti	1996	12	200	-
Saint Kitts e Nevis	1993	12	200	200
Santa Lucia	1985	12	200	200
Saint Vincent e Grenadine	1993	12	200	200
Trinidad e Tobago	1986	12	200	200 m di profondità
Paesi indipendenti continentali				
Belize	1983	3	200	-
Colombia	-	12	200	200 m di profondità
Costarica	1992	12	200	200 m di profondità
Stati Uniti	-	12	200	-
Guatemala	1997	12	200	200 m di profondità
Guyana	1993	12	200	200
Honduras	1993	12	200	200 m di profondità
Messico	1983	12	200	200
Nicaragua	-	200	-	-
Panamá	1996	200	-	-
Salvador	-	200	-	-
Venezuela	-	12	200	200 m di profondità

Nei Caraibi, la totalità degli Stati e dei territori si affacciano sul mare e quasi tutti hanno firmato la convenzione di Montego Bay (*tabella 1*), mentre Francia, Paesi Bassi e Regno Unito l'hanno ratificata, rispettivamente, per quanto riguarda i Dipartimenti francesi d'oltremare, per Aruba e le Antille olandesi e per le Antille britanniche. I paesi continentali dell'America centrale (Nicaragua e Salvador), che non hanno aderito alla convenzione, si sono riservati una fascia marittima di 200 miglia in base a dichiarazioni unilaterali; nel caso di Panamá, questo stato di fatto dovrebbe essere modificato data la sua ratifica della convenzione, avvenuta nel 1996. La massima superficie di una Zee viene in teoria stabilita in 431.015 kmq, corrispondenti all'area di un cerchio con raggio di 200 miglia marine, pari a circa 370 km. In pratica, soltanto isole lontanissime da altre terre, come ad esempio l'i-

solotto francese di Clipperton, sperduto in mezzo al Pacifico settentrionale, possono avere una Zee tanto estesa. Clipperton, con una superficie di pochi chilometri quadrati e spopolato, dispone di una Zee invidiata dal Messico, che la rivendica nei confronti della Francia. Nel caso delle isole caraibiche, relativamente vicine le une alle altre, le Zee non raggiungono mai la massima estensione. I vantaggi sono così più teorici che reali, tanto più che la regione non è particolarmente ricca di risorse marittime o minerali.

Non bisogna, tuttavia, sottovalutare l'importanza presente e futura delle Zee. Per averne un'idea, si pensi che l'insieme dei Dipartimenti e territori francesi d'oltremare, con una superficie di circa 126 mila 550 kmq (senza considerare la Terra Adelia, che con la sua superficie di 432 mila kmq non dispone tuttavia di una Zee), fruiscono di una Zee estesa su circa 11 milioni di kmq, pari cioè ad oltre 40 volte la Zee della Francia continentale. In questo senso, le «dipendenze» insulari delle ex potenze coloniali europee, presenti su tutti i mari del mondo, formano un imponente dominio marittimo, non solo da sfruttare, ma anche da gestire.

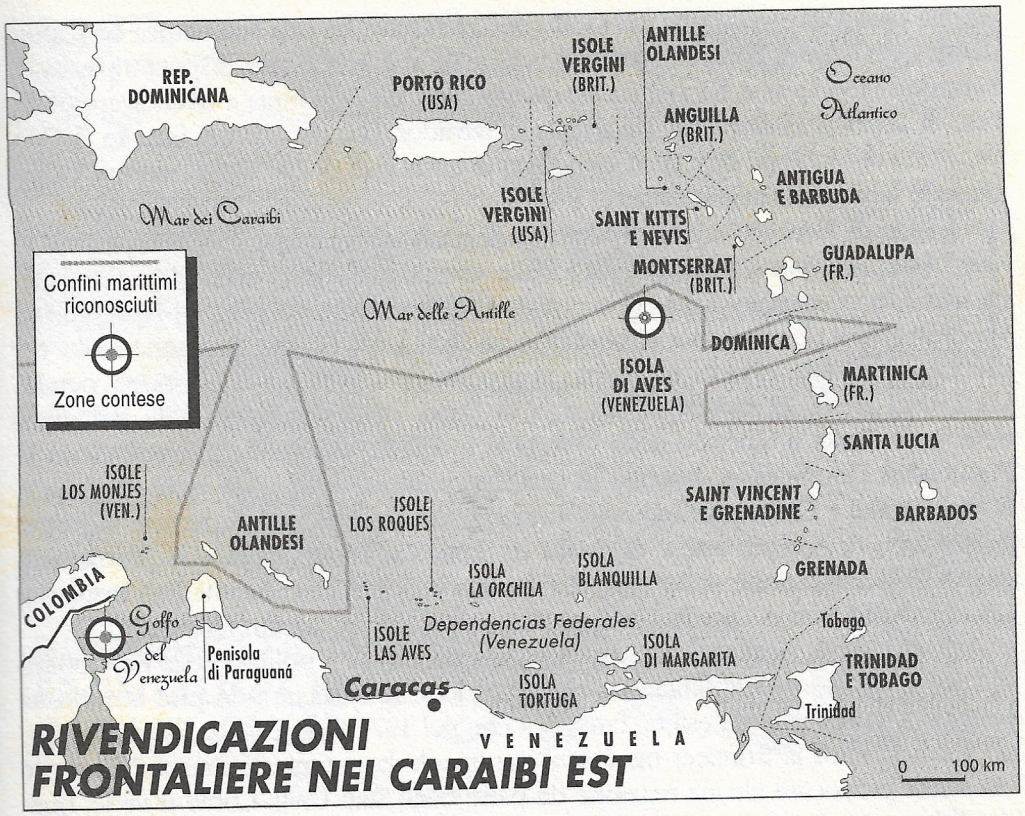
Le rivendicazioni frontaliere marittime

Nei Caraibi, le rivendicazioni geopolitiche concernenti le frontiere marittime sono numerose. La Convenzione di Montego Bay ha dato impulso alla delimitazione di tali frontiere, ma la posta in gioco, rappresentata dalle Zee, è di tale entità che le divergenze sono difficilmente appianabili. Le piccole dimensioni degli Stati insulari, d'altra parte, li spingono a cercare di estendere il loro patrimonio territoriale marittimo. Per gli Stati continentali, come vedremo, esistono motivazioni di altro genere.

È inutile insistere sul simbolo imperialista rappresentato dalla base americana di Guantánamo, insediata sul suolo cubano. Precisiamo solo che gli Stati Uniti hanno «in affitto» la base dal 1901 e che soltanto un accordo bilaterale o la cessazione della locazione da parte degli Usa potrebbe risolvere il problema. Allo stato attuale, le cose sono a un punto morto; la frontiera marittima cubana, tuttavia, non è modificata, perché gli Stati Uniti, in quanto semplici locatari, non possono rivendicare una Zee per Guantánamo. Le relazioni tra i due Stati sono già abbastanza conflittuali, cosicché la questione delicatissima di Guantánamo torna sul tappeto solo sporadicamente.

Il dissidio tra Nicaragua e Colombia (*carta 2*) ha la sua origine in un trattato del 1928, che attribuiva alla Colombia la sovranità sull'arcipelago di San Andrés e Providencia e al Nicaragua quella sulle isole comprese tra il capo Gracias a Dios e il fiume San Juan e quella sulle isole Maíz. Le isole Quita Sueño, Serrana e Roncardo fino al 1972 erano rivendicate sia dagli Usa che dalla Colombia. Nel 1972, un trattato ha attribuito a quest'ultima la sovranità su queste isole disabitate, la cui unica ricchezza è il guano.

Il Nicaragua si basa sulla sua costituzione del 1911 per rimettere in causa la validità dei trattati del 1928 e del 1972 e reclama la sovranità sull'insieme delle iso-



le colombiane presenti sulla sua piattaforma continentale. La posta in gioco è importante, perché in caso di successo il Nicaragua vedrebbe quadruplicarsi la propria Zee.

Le rivendicazioni in atto sul Golfo dell'Honduras sono una conseguenza dei problemi frontalieri sui quali disputano Guatemala e Belize. Il trattato del 1859 tra Gran Bretagna e Guatemala, che definiva questi confini, è stato rimesso in discussione dal Guatemala, che reclama l'insieme del Belize, o quanto meno la sua provincia meridionale, Toledo e le isole di Ranguana e Sapodilla (*carta 2*). Dal settembre 1991, tuttavia, il Guatemala, pur continuando a non essere d'accordo sulla delimitazione delle frontiere terrestri e marittime, ha riconosciuto il Belize come Stato indipendente. Così, dal 1992, una commissione è incaricata dei negoziati tra i due paesi. Il possesso delle isole di Ranguana e Sapodilla è determinante non solo per la delimitazione della Zee, ma anche per l'accesso del Guatemala al Mar delle Antille (altomare). Il problema è dunque quello dell'attribuzione a questo Stato di un corridoio marittimo tra il mare territoriale del Belize e quello dell'Honduras. Se questo avvenisse, il Guatemala si assicurerebbe un accesso diretto al Mar delle Antille, mentre l'Honduras conserverebbe le sue dodici miglia di acque territoriali. Le trattative in corso vanno in questa direzione, ma saranno senza dubbio ancora lunghe e complesse.

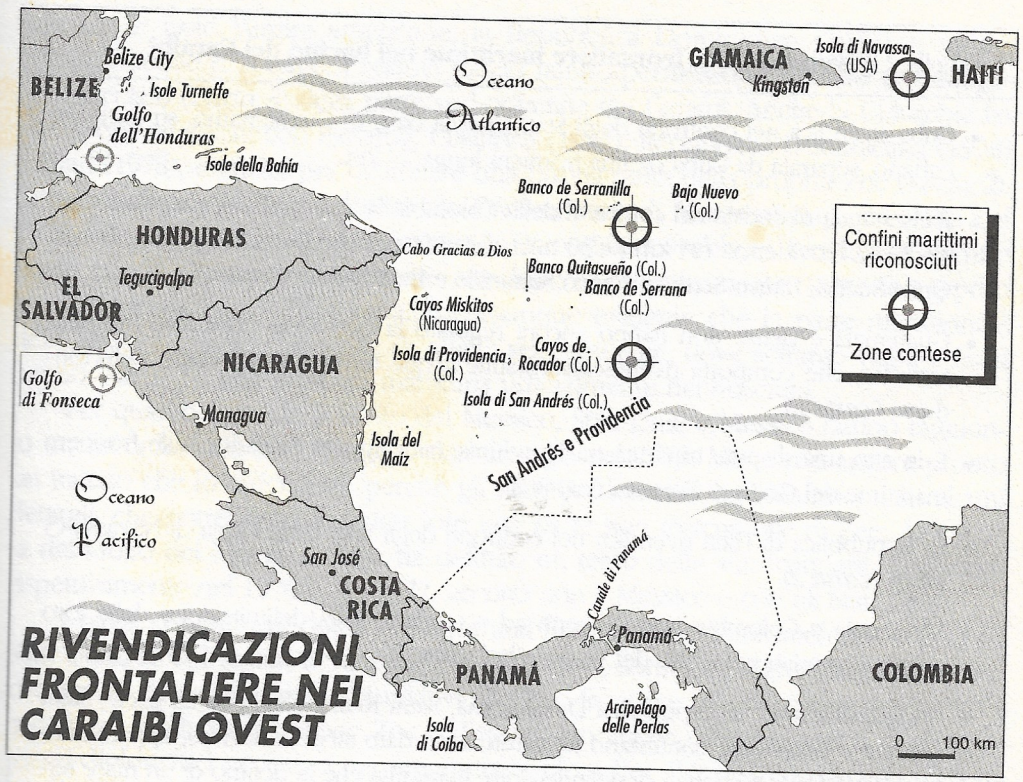
La particolare geografia del Golfo dell'Honduras ha una simmetrica corrispondenza nel Golfo di Fonseca (*carta 2*), sul quale si è accesa una disputa tripartita tra Salvador, Honduras e Nicaragua. In questo caso, è l'Honduras a rivendicare un diritto di accesso all'altomare. Nicaragua e Salvador, che non hanno firmato la Convenzione di Montego Bay, reclamano acque territoriali di 200 miglia marine, l'Honduras le limita a 12 miglia marine.

L'isola di Navassa, antica produttrice di guano, nonostante la sua superficie di soli 5 kmq e le poco numerose residenze secondarie che vi sono state insediate, ha una Zee potenziale di parecchie migliaia di km. La Repubblica di Haiti, che rivendica il suo possesso nei confronti degli Stati Uniti (*carta 2*), ottenendolo vedrebbe aumentare di circa un quinto la propria Zee. Non si tratta di poco, perché Haiti, data la sua posizione al crocevia di Cuba, della Giamaica, delle Bahamas, delle isole Turks e Caicos e della Colombia e data la sua frontiera terrestre con la Repubblica Dominicana, dispone di una Zee piuttosto esigua. Le isole Cayman o le isole Turks e Caicos, ad esempio, nonostante la loro ridotta superficie terrestre, beneficiano di Zee più estese di quella di Haiti. Viene qui alla luce la problematicità della delimitazione delle Zee, che favorisce alcuni piccolissimi Stati insulari e penalizza altri Stati di dimensioni maggiori, ma più vicini ad altri territori.

D'altra parte, poiché la situazione socio-economica e politica della Repubblica di Haiti è quanto meno difficile, la rivendicazione di Navassa non può essere una priorità della sua politica estera, tanto più che nel 1977 Haiti e Cuba hanno firmato un accordo circa la frontiera marittima che invade la potenziale Zee di Navassa e ciò senza provocare alcuna reazione da parte degli Stati Uniti. Come si vede, questa sfida non è di primaria importanza per le parti in causa.

Diverso è il caso della Colombia e del Venezuela, entrambi firmatari della Convenzione di Montego Bay, che non trovano un accordo circa le loro frontiere marittime nel Golfo del Venezuela (*carta 3*). La vicinanza del Lago di Maracaibo, giacimento di petrolio venezuelano, e la possibilità di effettuare prospezioni e di sfruttare il petrolio nel Golfo del Venezuela aumentano le tensioni tra i due paesi. Il Venezuela è avvantaggiato dal possesso delle isole Los Monjes, che sposta la linea di dipartizione più a oriente del Golfo, seguendo i confini terrestri della Colombia. I colombiani ritengono, da parte loro, che la linea di dipartizione non debba tener conto di queste isole, prive di piattaforma continentale, ma debba essere invece tracciata tra le penisole di Guajira (Colombia) e Paraguana (Venezuela).

Come si vede, Colombia e Venezuela, che hanno registrato alcuni successi nella spartizione delle frontiere marittime con i paesi vicini, non riescono a regolare le loro divergenze frontaliere, vecchie di oltre un secolo. La determinazione del Venezuela è motivata dalle importanti perdite territoriali (circa il 20% della sua attuale superficie) subite dalla fine del XIX secolo in poi: dapprima ad ovest, con la cessione della provincia di Guajira e della riva sinistra dell'Orinoco alla Colombia; poi ad est, quando il bacino dell'Essequibo fu ceduto alla Guyana. Questo ha comportato la perdita di circa 200 km di coste sull'Atlantico. Il Venezuela non rivendica la provincia di Guajira, ma non intende cedere sulla frontiera marittima con la Co-



lombia ed esige, d'altra parte, dalla Guyana la restituzione di tutta la zona ad ovest del fiume Essequibo, ossia di due terzi del territorio della Guyana stessa!

Le perdite del Venezuela sulla costa atlantica hanno determinato una sua apertura verso i Caraibi, scelti come area di influenza. Il Venezuela è membro della Banca di sviluppo dei Caraibi (Cdb), membro osservatore della Comunità e mercato comune dei Caraibi (Caricom) ed è a capo dell'Associazione degli Stati caraibici. In tale prospettiva egemonica, il Venezuela ha la fortuna di possedere l'isola di Aves, che gli conferisce una Zee molto estesa, risalente a nord all'altezza della Guadalupa (*carta 3*). Le dipendenze federali venezuelane (Los Roques, Tortuga, Blanquilla e Margarita), che nessuno rivendica, rafforzano questa zona.

L'isola di Aves, situata 700 km a nord di Caracas, era anch'essa in passato produttrice di guano. Nonostante una superficie di soli 9 kmq e un'altitudine massima di 3 metri, essa fu rivendicata nel XIX secolo sia dagli Stati Uniti che dai Paesi Bassi; ma il Venezuela, dispensando denaro, ne mantenne la sovranità. Oggi, Antigua-Barbuda, la Dominica, Saint Kitts e Nevis, Santa Lucia, Saint Vincent e Grenadine, direttamente interessati alla delimitazione della Zee, contestano lo statuto accordato all'isola di Aves e i trattati di delimitazione delle frontiere marittime che la dotano di un mare territoriale, di una Zee e di una piattaforma continentale. Secondo l'articolo 121 della Convenzione di Montego Bay, infatti, «scogli che non possano assicurare un habitat alle persone o non generino una propria vita economica non

Tabella 2. **Rivendicazioni frontaliere marittime nel bacino dei Caraibi**

- Cuba rivendica nei confronti degli Stati Uniti la base di Guantánamo, su territorio cubano, separata da Cuba da una frontiera lunga 29 km.
- Il Nicaragua rivendica nei confronti della Colombia la sovranità sull'arcipelago San Andrés e Providencia (44 kmq e 30 mila abitanti), nonché Banco Roncador, Banco Quita Sueño, Banco Serrana, Banco Serranilla e Bajo Nuevo (*carta 2*).
- Guatemala e Belize non hanno ancora regolato la questione della loro frontiera terrestre, che comporta rivendicazioni sulle acque territoriali nel Golfo dell'Honduras (*carta 2*).
- È in atto una disputa tripartita tra Honduras, Nicaragua e Salvador sulle frontiere marittime del Golfo di Fonseca (*carta 2*).
- La Repubblica di Haiti rivendica nei confronti degli Stati Uniti l'isola di Navassa (5 kmq) (*carta 2*).
- Venezuela e Colombia non riescono ad accordarsi sulla delimitazione delle loro acque territoriali nel Golfo del Venezuela (*carta 3*).
- Antigua-Barbuda, la Repubblica Dominicana, Saint Kitts e Nevis, Santa Lucia, Saint Vincent e Grenadine contestano lo statuto accordato all'isola di Aves, appartenente al Venezuela, e i trattati di delimitazione marittima che la dotano di un mare territoriale, di una Zee e di una piattaforma continentale (*carta 3*).

possiedono né Zee né piattaforma continentale». I termini di questo articolo non sono chiari. Che cosa si intende con scoglio? Saba, Anguilla, le Grenadine, Saint Eustache eccetera generano una propria vita economica? Questa incertezza giuridica gioca a favore del Venezuela. D'altra parte, Francia e Paesi Bassi, in nome dei loro Dipartimenti e territori d'oltremare e delle Antille olandesi, hanno riconosciuto l'isola di Aves e la sua Zee. È vero tuttavia che, esaurito lo sfruttamento del guano, Aves non ha più una vita economica e che, esclusa la piattaforma costruita dal Venezuela e alcuni guardacoste che vi sostano, l'isola è diventata il paradiso degli uccelli. Le recenti proteste (1997) di Antigua-Barbuda, Saint Kitts e Nevis, Santa Lucia, e Saint Vincent e Grenadine riaprono certamente la discussione in vista di arbitraggi per una equa delimitazione delle frontiere marittime tra tutti gli interessati, ma è anche certo che il Venezuela non rinuncerà alle sue acquisizioni nel bacino caraibico orientale.

Come si vede, nei Caraibi sono in corso numerose controversie e occorrerà tempo per riuscire a risolverle compiutamente. Sono stati tuttavia raggiunti molti accordi e larga parte del bacino è delimitata in modo legale. Gli accordi già conclusi riguardano, da un lato, il Venezuela e, dall'altro, la Francia per la Guadalupa e la Martinica, i Paesi Bassi (1978) per le Antille olandesi, gli Stati Uniti (1978) per Por-

torico e le isole Vergini americane, la Repubblica Dominicana (1979) e, infine, (1990) Trinidad e Tobago. I relativi trattati hanno permesso di definire un omogeneo tracciato (*carta 3*) della parte sud-orientale dei Caraibi. Anche la Colombia ha intrapreso negoziati con Panamá, Costarica (1997), Repubblica Dominicana (1978) e Haiti (1978), e anche per delimitare una buona parte della propria Zee (*carta 2*). Con l'adesione del Regno Unito alla Convenzione di Montego Bay, avvenuta nel 1977, i negoziati tra le isole Cayman e la Colombia dovrebbero accelerarsi, mentre quelli con la Giamaica dovrebbero concludersi definitivamente. Resta in sospeso la controversia con il Nicaragua. È comunque evidente che la parte meridionale dei Caraibi è meglio delimitata di quella settentrionale, dove soltanto Cuba e Haiti hanno, dal 1977, una frontiera marittima ufficialmente riconosciuta.

Per quanto riguarda il Golfo del Messico, Stati Uniti e Messico hanno raggiunto un accordo sulla loro frontiera marittima già nel 1970. Ma non è ancora pronto un trattato che lo ufficializzi, perché gli Stati Uniti attendono chiarimenti su alcuni dettagli, che potrebbero assicurar loro una parte non trascurabile di Zee. All'entrata del Golfo del Messico, Cuba ha definito un terzo delle sue frontiere, firmando, rispettivamente nel 1976 e nel 1977, accordi con il Messico e con gli Stati Uniti.

I paesi continentali dotati di importanti flotte militari e commerciali, e cioè gli Stati Uniti, la Colombia, il Venezuela e il Messico, sono quelli che più attivamente cercano di risolvere i problemi relativi alle loro frontiere marittime, perché hanno i mezzi per sfruttare le proprie Zee e dispongono anche della volontà e degli strumenti diplomatici necessari per raggiungere i loro fini. Per quanto riguarda gli Stati insulari, con l'eccezione di Cuba e di Trinidad, il potenziale delle Zee non è tale da indurli a intraprendere negoziati che consumerebbero energia e darebbero origine a sfide insostenibili, data la loro situazione interna, fragile dal punto di vista politico ed economico. Essi inoltre non hanno le capacità tecniche e le marine militari necessarie per sorvegliare effettivamente la loro Zee. Per ora, le acque territoriali sono loro sufficienti per sviluppare i litorali e il turismo, che in termini di occupazione e di redditi rimane il primo settore economico per la maggior parte dei piccoli Stati insulari dei Caraibi.

Conclusioni

La dimensione astratta delle frontiere marittime tende a minimizzare nella fase delle rivendicazioni i rischi di grandi conflitti tra gli Stati interessati. Nei Caraibi, tali rivendicazioni risalgono spesso al passato ed evolvono verso soluzioni consensuali, che denotano la maturità diplomatica raggiunta dalla regione, sia pure sotto l'egida della potenza marittima degli Stati Uniti.

Il fatto che proprio gli Stati non aderenti alla Convenzione di Montego Bay siano quelli maggiormente in grado di gestire nel bacino caraibico i propri domini marittimi solleva la questione dell'efficacia e dei limiti di un testo giuridico in qualche tratto rigido, tanto più che, nell'ambito dei paesi sviluppati, gli interessi degli Stati costieri tendono ad imporsi su una legislazione internazionale troppo sistematica.

In materia di spazi marittimi, la prossima iniziativa dovrà essere rivolta a stabilire una reale cooperazione regionale per la lotta contro la droga, la protezione dell'ambiente marino, la salvaguardia della fauna e della flora, la prevenzione delle catastrofi naturali e il rispetto dei litorali, e cioè tutto ciò che può garantire lo sviluppo del turismo nel Mar dei Caraibi. Alcune iniziative sono state già avviate, ma in questi settori la presa di coscienza, il buon senso e la volontà politica sembrano avere maggior valore degli obblighi stabiliti dalle leggi.

(traduzione di Liliana Piersanti)